

Di pugne e di vittorie

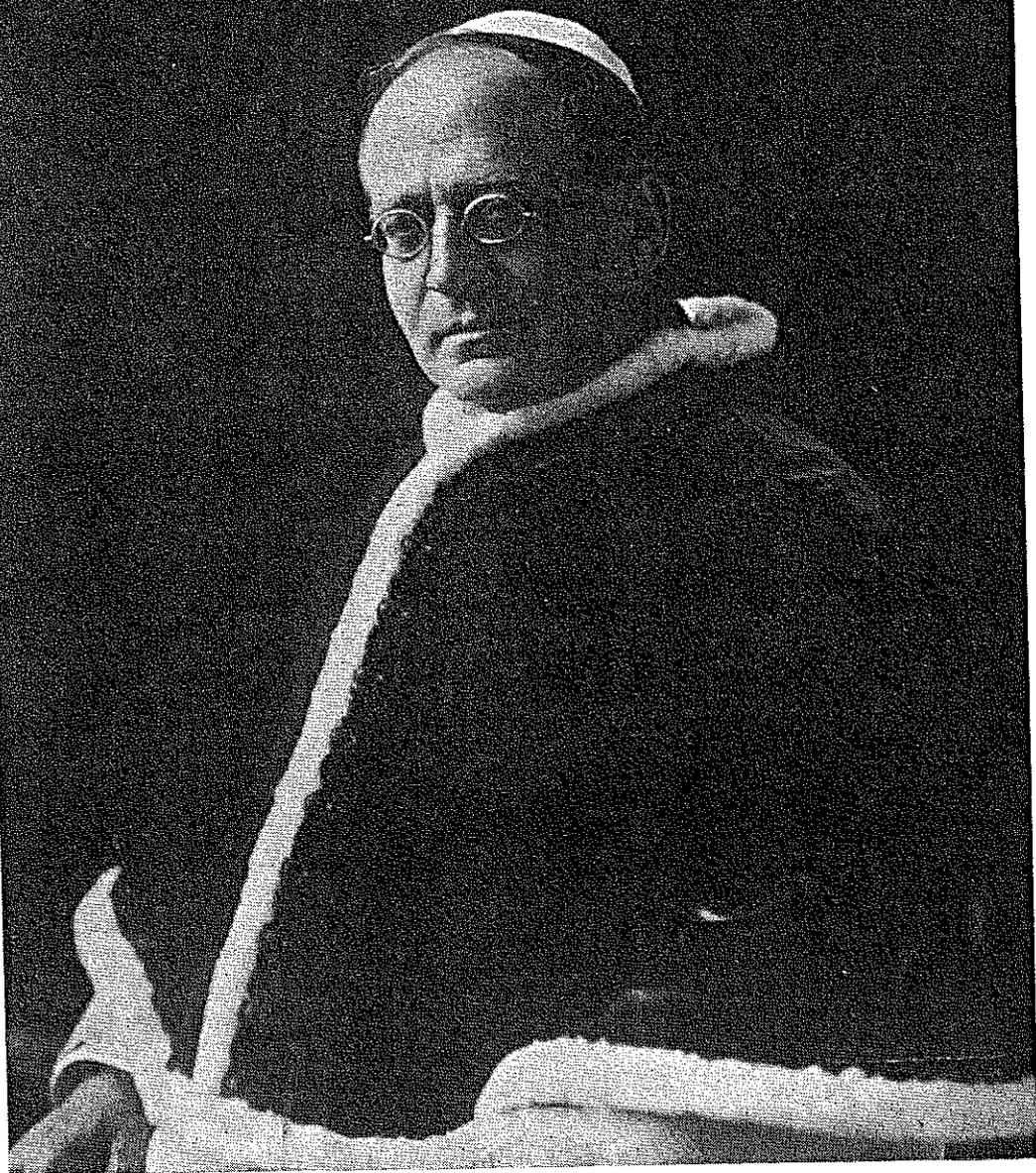
Il volume per Te non è ancor chiuso.
Se il viso di altre lacrime
Ha la Sposa di Cristo ognor soffuso,
Contro la nebbia delle umane fole,
Infallibil Pastor, splende il tuo sole

Già fulgido sui ruderi

Dei vacui circhi e dei deserti numi,
Che indarno a Salii e a Flamini
D'incensi e fiori chiedono i profumi:
Dei cesarei trionfi alta sul monte
Vittrice ormai la croce erge la fronte.

Del tuo trono, o gran VEGLIO,

Al piè, di cento e cento allori i serti
Più fioriti verdeggiano:
Dagli arsi piani ai gelidi deserti
Te grida il mondo sommo del Vangelo
Vindice e messenger sotto ogni cielo.



Oi diletti figli della parrocchia di Cassina Ferrara
in segno di particolare benevolenza con la Benedizione
Apostolica
Pius P.P. XI

Autografo di Pio XI

LA CASSINA DI FARREE VISTA DA SARONNO
di Vittorio Pini
Inchiostri di Daria Barbieri

I nostri 'Anni Trenta'

Possiamo benissimo partire da qui, allineando alle manifestazioni milanesi che rivisitano gli anni dal 1930 al 1939 (quando inizia la II guerra mondiale) questa ricostruzione — di memoria — per CASSINA FERRARA, in verità più che paese a sé nei dintorni della borgata, propaggine settentrionale d'un unico contesto economico-culturale contadino. L'isolamento ufficiale (un diverso municipio e una diversa parrocchia), tanto altezzoso quanto snobbato, poggiava sull'artificiale piuttosto che sul naturale o concreto.

Saronno mette, dunque, in quel decennio, a sua volta il piede sull'acceleratore e tenendo dietro alla Metropoli attraversa fervidamente la seconda parte del Ventennio addirittura etichettato come Era (fascista, comunque). Gli sviluppi del clima industriale — di cui si ha ampia e rilevante presenza nelle mostre milanesi di questi giorni —, i mutamenti per forza di cose lenti del costume (ambirebbe a farsi cittadino, ma il traino del Passato rurale è duramente frenante) portano a vistosi interventi urbanistici i quali, se non toccano più profonda trasformazione nel senso di operare nel tessuto abitato, danno luogo a notevoli opere pubbliche. Come la fognatura generale, la pavimentazione di vie e piazze elegante e autarchica, l'illuminazione con svettanti lampioni in artistico ferro battuto, la realizzazione del Sottopassaggio alle Ferrovie Nord (croce e delizia) inserito in una pur apprezzabile scenografia e, ancora, due edifici con firma d'epoca, due solide testimonianze architettoniche di quegli anni: la Casa del Balilla e la Scuola Ignoto Militi.

Questo ricordo, in sintesi.

Bonarî Anni Trenta saronnesi. Di personale, che dire? Per

me, sullo sfondo del paese sossopra a motivo dei vari cantieri, cosa volete che dica, per me soprattutto significano la scoperta della... CASSINA FERRARA; col seguito piacevole dei primi viaggi — a piedi — fuori paese, incontro al mondo agreste, a decifrarne i valori, a porre 'il favoloso' nei sedimenti dell'anima.

Fu che i ragazzi della CASSINA venivano a Scuola a Saronno. Senza una circostanza occasionale me ne sarebbe mancata l'esperienza: e fu che, demolendosi la vecchia Scuola di Via Cantone (ch'era stata il granaio dei feudatari di Saronno, gli Stampa marchesi di Soncino seguiti dagli Antichi marchesi di Recanati e ultimamente adattato alla bell'e meglio), sostituendosi quel capodopera intitolato al Soldato Caduto Ignoto — il mio giudizio è a tutta prova per l'avervi insegnato tanti anni: un capodopera — allora alunno venni trasferito alla Scuola di Via Como. La quale accoglieva il gruppetto di scolari della CASSINA.

Così li trovai in classe, così si fece conoscenza e amicizia.

A quasi cinquant'anni di distanza, chiedo spiegazione a Pierino Dones, compagno rimasto caro. Dice: 'Non c'era la Scuola Elementare oltre la Terza (con la suora; *gh'è sempar staa ch'è i suor!*) e si doveva venire a Saronno, *in via Comm... i Scól da Via Comm. Tutt a pè*, incontrando dei carretti col cavallante che ci ammoniva nel caso di litigi, rare biciclette e qualche ancor più rara macchina Balilla. Sembrava di emigrare; dicevamo: *Vèmm a Saronn...*'

Venivano, ricordo, sempre in gruppo, sovente accesi in volto e col fiatone per la corsa; zoccoli e cartelle di legno (di legno anche gli astucci, secondo l'uso di allora). Ne ho ben saldo in mente i cognomi: Dones, Legnani, Reina... Tipici del posto, come avrei riscontrato sui documenti cartacei, anni e anni dopo. Uno ad uno li rammento, non senza commozione; bravissimi in aritmetica, più concreti di fronte alla vita cui chiedevo invece, io, spazi lirici più sfumati dove distillare fantasie e sentimenti.

E anche fu che imparai la strada della CASSINA avendo da far visita a parenti materni (congiunti attraverso i bisnonni di Lurago Marinone). Abitavano ed abitano tuttora un bel casale di loro proprietà e di rigorosa struttura a comodo agricolo — il porticato a pianterreno sulla corte e l'ortaglia, il loggiato al piano superiore — che avvertivo d'invidiare. Struttura *unicum* nel tessuto dell'abitato, in quanto esempio importato (a motivo d'un

matrimonio) dalla tipologia edile di Rovello.

In seguito non so quante volte ho ripercorso quella strada, solo o assieme a compagni di classe, andando ai giochi ma pure alla scoperta di segreti storici posti all'attenzione dal Maestro: la Cassina Imperiale, i resti della Signoria Viscontea che levava l'arme della vipera, del biscione coi denti su un tenero corpo di bambino!

E poi, c'era la Lura! Noi allora ci si avventurava piuttosto venendo per la parte di Rovello — *la Costa da Rovell* — come si diceva all'erta là dove comincia a ondularsi il territorio nostro di pianura verso il collinare morenico tra Varesotto e Comasco. Diritto attraversando campi e boschetti di robinia, cadevano i confini tra il Passato ed il Presente, il mondo si faceva diverso, accattivante perché liberava le più dolci immaginazioni.

Queste cose sono rimaste intatte dentro il cuore: CASSINA FERRARA vi appare tuttora come luogo favoloso. E la gente, come la più veridica testimonianza — rivelata a me prigioniero delle case, dei muri senza respiro — dell'antica qualità, riconosciuta dai *cittadini* milanesi ai *villici* del territorio nostro chiamato bosino, magnificamente sintetizzata in un aggettivo sostantivato: *i ariôs*, gli ariosi.

Centrando il laudativo sull'elemento privilegiato, il cielo, che compenetra da ogni parte il minuscolo abitato allo stesso modo del lievito che gonfia la pasta da pane.

Ecco, ho spiegato la ragione che mi spinge a trattare della CASSINA FERRARA. Qualcuno vorrà bene chiedermene il titolo o giustificazione; sia servito, con l'avallo di Cesare Pavese: 'Bisogna che i paesaggi — meglio, i luoghi, cioè l'albero, la casa, la vite, il sentiero, il burrone ecc. — vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici.' (Carteggio con Fernanda Pivano in LETTERE 1924-1945).

Sono convinto della necessità del mito; e tutti possono andare a ritroso e gustare con me questa CASSINA FERRARA giustamente così arricchita.

Oggi, rispetto a quegli anni so, è certo, di più, avendo interrogato persone e carte d'Archivio; ciò che mi ha fatto costatare che la storia civile (economica, linguistica, eno-gastronomica e via dicendo) di 'quelli della Cassina' sostanzialmente è comple-

mentare a quella dei *Saronnàtt*. Ma non è un disincanto. Tutt'altro. Con il medesimo piacere d'ormai lontani tempi felici — a loro modo felici — seguito ad amare la CASSINA FERRARA, a distribuir simpatia fra gli amici rimasti.

Ogni ricordo è un ritorno. Ogni ritorno è sempre il rinnovarsi piacevolissimo dell'atmosfera d'un piccolo mito fiorito nella mia fanciullezza.

Sul nome

In dialetto — 'In principio sta il dialetto' ha scritto il mio amico Cesare Angelini parafrasando l'avvio del Vangelo di Giovanni 'In principio erat Verbum' — in dialetto, dicevo, suona proprio così: *di farrée o farée*; e siccome *farrée* (anche *ferrée*) significa Fabbro ferraio (con ascendenze etimologiche classiche, lontane al punto da riallacciarsi, da raggiungere la pompeiana bottega del 'faber ferrarius Iunianus') non saprei come concludere nel merito del nome del paese.

Nome che ho trovato variamente scritto. Ad es. *Capsina Ferrariorum* (1) e *dei Ferrari* (2).

Dato e concesso che sia nome di Casato, nulla vieta tuttavia di sentirci sotto il battito del maglio, d'intravedervi bagliori di fucina. Cui pare stiano lì a dar ragione gli incontri linguistici con *Capsina de Ferreri* e *Capsina Ferréra*, in documenti (3) antichi, da credere magari una versione dal dialettale *ferrée*. Se non altro, aumenta le ragioni d'origine proprie di tale cognome, in quanto tutti i cognomi non si fanno dal nulla e bisogna trovarvi delle motivazioni.

Su altre antiche carte ho anche trovato scritto *Cassina Vicecomitum* ossia *dei Visconti* (4) e addirittura *Cassina Visconti detta Ferrara* (5).

Ma qui tutto è chiaro — aiutandoci persino l'insospettabile voce popolare giunta (intatta) sino a noi: abbiamo raccolto tre espressioni precise: *ol camp a l'Imperial* (il campo all'Imperiale), *la Cassina Imperial* (la Cassina Imperiale) anche detta semplicemente e seccamente *L'Imperial* (L'Imperiale). La Mappa vigente del Comune di Rovello Porro mostra, per parte sua, tale denominazione. Questo nome da mirabilia! E vorrà alludere pro-

. Tutt'al-
lici — a
RRARA,

il rinno-
rito nel-

o il mio
di Gio-
ona pro-
e) signi-
che, lon-
ana bot-
cludere

ina Fer-

a tutta-
bagliori
guistici
(3) an-
rée. Se
ome, in
rovarvi

Viceco-
ti detta

ettabile
olto tre
l'Impe-
e detta
Mappa
ia, tale
re pro-



prio a un Imperatore, a un Impero? Ma va' là... Eppure... Vedremo come stanno le cose.

Sentendo nominare questo minuscolo paese viene facilmente di pensare al *fong farrée o ferrée* (fungo comune da noi, che va anche sotto altre denominazioni, come porcino, boletus esculentus, moreccio ecc.). E non è poi tanto stravagante l'accostamento, dato che già per conto suo tale fungo — l'immagine ricorda il chiodo — si rifà al fabbro forgiatore.

Il rinvenimento d'uno stemma comunale avrebbe potuto contribuire agli approfondimenti conoscitivi, ma per quanto si sian condotte diligenti ricerche non s'è trovato. Quasi certamente non è stato usato (nell'Archivio parrocchiale esiste carta intestata di corrispondenza, ma con la sola dicitura COMUNE DI CASSINA FERRARA) e forse non è stato tramandato.

Le uniche indicazioni valide — che si possono assumere ed estendere indirizzandole al nostro interrogativo — si raccolgono nello « Stemmario Quattrocentesco delle Famiglie Nobili della Città e antica Diocesi di Como — CODICE CARPANI » (presso il Museo Civico di Como) dove figurano gli stemmi di varie casate DE FERARIIS e in particolare una DE FERARIIS de Aplano.

Tutti contengono precisi riferimenti all'officina del fabbro, mentre questo di Appiano è descritto: « Di nero, al grifo d'argento, linguato di rosso, carico sul petto di una stella a sei punte del campo, tenente con le zampe anteriori un martello d'argento, accostato da due catene da camino dello stesso, di cinque anelli (tre di profilo), poste in palo e moventi dal capo; la filiera d'argento ».

Ora io non son riuscito a sapere se realmente il paese avesse preso il nome dalla peculiarità artigianale, da qualche tradizionale pratica abilità in officina di fabbro, precisamente dalla fucina del *ferrarius* secondo che dice il sostantivo dei latini per fabbro-ferrario.

In passato, per vero, gran bravo artigiano e richiestissimo alle svariate bisogna: per *ferrare* i cavalli (*coi ferr da cavall*) e per creare mille importanti oggetti quali gli utensili agricoli, le serrature, le chiavi, gli anelli per legarvi le bestie, i morsi, le catene, le parti di cariacchi o carrozzerie... Ma il suono rimasto, là ci riconduce. E a me, il fatto, è sempre piaciuto assai. E anche tutto questo dà nel mitico.

Torna utile spiegare, ancora, nel nome, la prima parte. Oggi CASSINA, che nel Latino archivistico di ieri diventa *Capsina*, non senza ragione. Infatti è da qui che discende tanto l'Italiano quanto il Dialetto. In Italiano la parola *Cascina* indica il 'Tipo di insediamento agricolo dell'Italia settentrionale, costituito da un complesso di fabbricati raccolti intorno a un grande cortile e forniti dell'attrezzatura necessaria specialmente per la lavorazione del latte.' (DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA di Giacomo Devoto — Le Monnier — Firenze, 1971).

E' opportuno leggervi l'etimologia: 'diminutivo di un latino volgare (vale a dire popolare) *capsia*, da *capsa* «cassa».'

Evidentemente il termine intende riferire alla tipologia architettonica cioè la disposizione su pianta quadrata, chiusa a quadrilatero attorno a un cortile, cui si accede, unicamente, attraverso una pusterla; il tutto, richiamante la figura appunto d'una cassa.

Ci viene in aiuto anche l'espressione dialettale — si ricordi che il dialetto scrive le doppie, ma non le pronuncia — secondo cui il vocabolo *Cassinna* indica il più delle volte il pagliaio o fienile (posto solitamente sopra la stalla), ma serve pure a nominare un casale, cioè un edificio rustico abitato da contadini.

Verificheremo in seguito questo fatto: tale voce passa a denominare non uno solo, bensì tanti, un agglomerato di casali. Sarà una registrazione anagrafica del Curato, attraverso gli Stati d'Anime o elenco delle anime, delle persone in gruppi familiari, a fornire l'esemplificazione probante.

La terra, nell'abbraccio delle Prealpi

Lo spazio esterno al paese, con assoluta nettezza di cieli sopra l'ancor bella distesa dei coltivi, sta aperto a ventaglio nel toccare sull'orizzonte verso il settentrione la cerchia delle Prealpi — dispiegata dal Resegone (levante) al Rosa (occidente) — che lascia distinguere le cime partitamente: come il Monte di Brunate e il Monte Generoso comaschi, come il Campò dei Fiori varesino. Vi corre un torrente. Scendendo per di là, e sotto andando per Saronno, non è però bastato a fermare i confini comunali di Rovello che hanno prevaricato, si son fatti avanti, guadandolo, a prendersi la Cassina Imperiale.

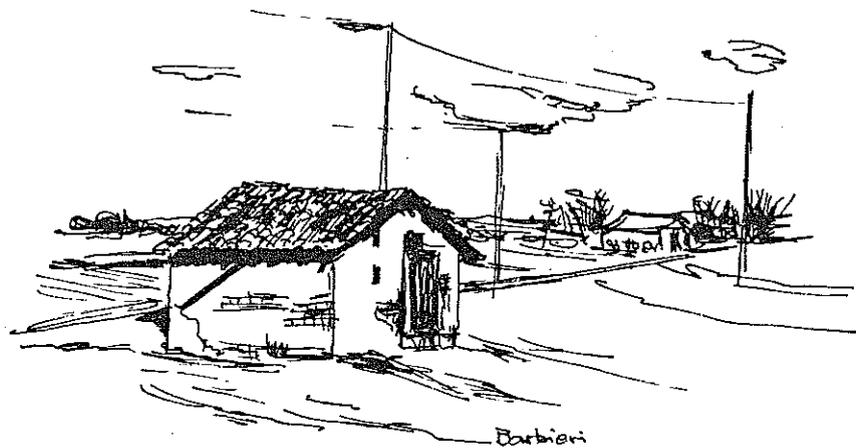
Questa la sommaria cartografia, queste le condizioni armoniosamente elementari del paesaggio.

Il Manzoni, nell'aprire le imposte alla sua dimora di Brusuglio, diceva di 'far Brianza'. Gettando lo sguardo dalle case di CASSINA FERRARA, si fa allo stesso modo Brianza (le vicine Groane, riarse ma salubri di conifere), e inoltre si fa Comasco e Varesotto tanto sono a ridosso queste bellezze lombarde. Preciseremmo a tale proposito l'incunearsi del paese nel triangolo Milano - Como - Varese più a monte di Saronno, con una parola caduta di moda: si fa, insomma, Bosìno.

Bosìno (*sul Bosìn*) è sempre stato chiamato dai Milanesi il nostro territorio coi vertici del triangolo accennato; e gli abitanti *on bosìn*, *i bositt*.

Possiamo continuare a vantarcene, pur avendo perduto l'esatto significato della parola; ma che non è offensiva, anzi ha quel tanto di garbo misterioso se piglia boccate d'aria dall'altro epiteto, la contemporanea definizione di ariosi.

Peccato che, già varia di coltivazioni, la terra sia ormai avviata alla squallida uniformità. Si perderà la serenità campestre? E con essa la salubrità e la poesia? Mi dicono che il contadino ormai scompare non potendo più vivere col reddito di piccolo appezzamento. Di conseguenza si cede alla voracità degli abitati in espansione (saronnese in testa) o si ritorna ad aggruppare la proprietà in mano di pochi. Per forza di cose; sempre così, come sono stati abbandonati i gelsi (*i morón*) che hanno pur fatto storia, e parecchia, col lavoro d'allevamento dei bachi da seta poco



remunerativo soltanto per i coloni delle famiglie feudatarie che li hanno malversati sino ai primi del Novecento.

C'è da credere, ma anche da rammaricarsi della perdita, alle annotazioni agrimensorie e notarili sulle carte d'Archivio, quando parlano di vigneti qui attorno un giorno fiorenti. Piccoli senza dubbio, ma confortevoli; a conferma del vergiliano

... laudato ingentia rura,
exiguum colito.

... loda pure i grandi vigneti,
ma coltivane uno modesto.

(Georgiche, Libro II - 412/413)

E come l'albero, anche l'acqua mortificata dall'inquinamento, che cresce in proporzione dell'eccessiva crescita, assegnata all'agglomerato urbano e industriale. Siamo, a quel che sento, alla nostalgia d'acque pulite. Mi racconta l'amico Pierino Dones presso un'ansa della Lura: *'Da fioeù, la beevom!* Non c'è il proverbio che afferma: *L'acqua, quand l'ha faa tre tòmm — la pò bev qualsiasi galantòmm? In dialett disevan inscì. L'acqua, la faseva i gorgón* (come delle buche) poi lì si fermava e lì *fasevom ol bagn. Fasevom la vitta in da la Lura! In dovè 'ndà? Gh'era nient!*